

VI DOMENICA T.O./A

GIORNATA DI SPIRITUALITÀ FAMILIARE

(SANT'ILARIO, 12 FEBBRAIO 2017)

OMELIA DI S.E. MONSIGNOR FRANCESCO OLIVA

Il discorso della montagna ci pone davanti la novità dell'insegnamento di Gesù rispetto alla legge antica. Dopo le beatitudini il capitolo 5 di Matteo presenta una serie di contrapposizioni tra quello che "sta scritto" e tramandato di generazione in generazione e ciò che di nuovo Gesù vuole annunciare. Molte distorsioni si erano verificate nel conflitto delle interpretazioni della Legge tra tradizionalisti e innovatori, fra zelanti della Legge fino al legalismo ed altri più sensibili al cambiamento.

Prima di contenuti delle singole antitesi, mi piace richiamare il filo conduttore del discorso di Gesù: l'invito ad *un salto di qualità nella nostra vita*. L'invito a passare da un'osservanza formale della Legge a gesti e parole ben radicati nel nostro cuore, inteso non solo come il luogo degli affetti, ma anche delle decisioni e delle nostre progettualità. Solo guardando al fondo del nostro cuore, possiamo comprendere che chi non ama "uccide" se stesso e gli altri. Solo se andiamo nel fondo del nostro cuore, possiamo comprendere che anche il desiderio va educato; che non tutto ciò che desideriamo può e deve appartenerci; che guardare per desiderare – e quindi per possedere – porta a falsificare una relazione, fino ad adulterarla.

Prima delle antitesi proposte dal brano liturgico: "*Avete inteso che fu detto agli antichi: 'Non ucciderai' (Es 20,13; Dt 5,17) ... Ma io vi dico...*". Cosa chiede veramente Dio? Solo di non uccidere? Questo è il detto tramandato, ma il non-detto è svelato da Gesù: in tutte le relazioni umane occorre fermare l'aggressività, spegnere la collera prima che diventi violenza, controllare la lingua. Si può uccidere con le parole. Quanto male possono fare parole dette male o al momento sbagliato, le maldicenze e le calunnie, il puntare il dito. Spesso usiamo le parole come pietre scagliate, dicendo: "*Quello è uno stupido, uno scemo!*". Si mette in cattiva luce il fratello davanti agli altri. Ecco dunque svelata la profondità del comandamento. "*Non ucciderai*" significa anche "Sii mite, dolce, non violento" (cf. Mt 5,5). Prima di diventare azione, la violenza cova nel cuore umano. Quanta violenza si scopre anche dentro le mura domestiche, in casa, nei rapporti familiari!

L'astenersi dalla violenza è più decisivo di un'azione di culto: Dio quale vuole la riconciliazione tra noi fratelli prima della stessa riconciliazione con Lui. L'amore fraterno precede ed è la condizione per il nostro dono davanti all'altare: "*Chi è in lite con il suo amico, non si unisca a voi (nello spezzare il pane), prima che non siano riappacificati per modo che non sia profanato il vostro sacrificio*" (Didachè).

Dopo la violenza viene la sessualità: "*Non commetterai adulterio*" (Es 20,14; Dt 5,18). Ma per Gesù questo non è sufficiente. "*L'adulterio, come il furto e la corruzione e tutti gli altri peccati, avvengono prima nel nostro intimo e, una volta compiuta nel cuore la scelta sbagliata, si attuano nel comportamento concreto*" (papa Francesco). Occorre perciò fare i conti con il desiderio che abita il cuore umano: se uno desidera il possesso, se con il suo sguardo cerca di possedere l'altro, se con la sua brama non vede più la persona, ma solo una cosa di cui

impadronirsi, anche se non si arrivasse a fare il peccato è già adulterio nel cuore. Tutto il corpo, e soprattutto i sensi attraverso i quali viviamo le relazioni con gli altri, devono essere dominati, controllati e sostenuti dall'amore, non dall'eccitazione delle passioni. La fedeltà e l'unità della coppia trovano il fondamento solo nell'amore che è da Dio: *"L'amore supera le peggiori barriere. Quando si può amare qualcuno o quando ci sentiamo amati da lui, riusciamo a comprendere meglio quello che vuole esprimere e farci capire"* (Amoris Laetitia 140).

Sta qui il salto di qualità che Gesù ci chiede: *Tornare ad abitare il proprio cuore, la propria casa* come luogo delle relazioni belle, di sentimenti veri, di fedeltà ed amore, di uno sguardo che si posa sull'altro e trova in esso il suo vero bene.

Un'altra antitesi riguarda la verità nei rapporti tra le persone. È l'ottavo comandamento dato al Sinai: *"Non dirai falsa testimonianza"* (Es 20,16; Dt 5,20). Gesù conosce bene quello che c'è negli esseri umani: incapaci di vivere la fiducia nelle relazioni reciproche, giungono a giurare il falso, a chiamare Dio come testimone. Così avviene nel mondo, ma ecco la radicalità di Gesù: *"Io vi dico di non giurare mai..."*. Gesù invita alla *responsabilità della parola*. Il parlare di ciascuno dev'essere talmente limpido da non aver bisogno di chiamare Dio a testimone di ciò che si esprime. Quando si dice sia "sì", sia "si", e quando si dice "no", sia "no", perché il di più viene dal Maligno, "menzognero e padre della menzogna" (Gv 8,44). Nessun "cuore doppio" (Sal 12,3), nessun tentativo di tenere insieme "sì" e "no". Il dominio della parola è segno di sapienza.

Quella di Gesù non è una *"nuova legge"*, una *"nuova morale"*, ma l'insegnamento di Dio conferito a Mosè ed interpretato da Gesù con autorità, ovvero riportato all'intenzione del Legislatore. La fedeltà a questa Legge non consiste nella sua osservanza sterile ed esteriore. Gesù non condanna solo l'omicidio, ma anche i cattivi sentimenti, l'ira e la malvagità che proviamo verso i nostri fratelli. In tal modo non rinnega la Legge, ma la porta a compimento con un di più di amore. Il compimento della legge è l'amore, la carità fraterna che è da anteporre all'offerta sacra.

✠ Francesco Oliva